

LA TRAGEDIA INATTUALE

*Un'ipotesi di ricerca **

A CURA DI ANNAMARIA CASCETTA

La cultura contemporanea sembra aver rimosso la coscienza tragica. Dal canto suo la drammaturgia, in altri tempi deputata ad accoglierla e ad attivarla, registra un'eclisse della tragedia che, tutt'al più, viene evocata sulla scena come citazione « metatragica » (filologica o parodistica che sia), o come assenza e nostalgia, oppure viene assunta come schema intrecciato ad altri schemi formali, più pertinenti ad altre impostazioni ideologiche che la cultura va maturando, distanti da quella sottesa alla tragedia.

È vero che TRAGICO e TRAGEDIA vanno distinti. Il tragico è una struttura radicale, un'intuizione permanente dell'esistenza, distinta probabilmente dai seguenti elementi: la coscienza della fatalità, intesa come limite ineludibile e misterioso nella sua radice e nel suo senso (la cui figura radicale sembra essere la morte), il conflitto irriducibile fra finito e infinito. Si tratta di un'esperienza interiore segnata dal sentimento di pietà e di terrore, colta originariamente nell'Occidente attraverso il concetto arcaico di destino, ma certo, nel corso dell'evoluzione culturale, ad esso non riducibile. La tragedia è, invece, una forma storica in cui si rappresenta sia il vissuto tragico di cui sopra, sia la sua forma di razionalizzazione, attraverso il tentativo di attribuirvi un senso.

Ma è vero che la tragedia non è l'unica forma possibile. Se avremo sempre, latente o emergente, rimosso o in primo piano, più o meno assillante, il tragico, come coscienza dell'impatto con la fatalità e dell'irriducibilità di finito/infinito, non sempre il suo esorcismo sarà il sapere della tragedia.

E tuttavia è innegabile che il sapere della tragedia è stata una delle forme più alte ed efficaci di razionalizzazione del vissuto tragico. Tale sapere consiste in una presa d'atto della fatalità, ma anche nell'espressione di un tentativo e quindi della possibilità di sfidarla, mediante l'azione dell'eroe, mediante la sua rivolta. Esso è contraddistinto, si può dire, dalla conversione della morte in sacrificio, e quindi dall'attribuzione di senso a questa, che, si è detto, è la figura cardine della fatalità. Esso punta sull'assunzione del valore, attraverso la proiezione nel tempo e nella sua tensione progettuale, e quindi attraverso la po-

* La ricerca è condotta col contributo del Ministero della pubblica istruzione, della Regione Lombardia (assessorato cultura e informazione), del Banco San Paolo di Torino e della Banca Popolare di Novara.

sitività del divenire. Consiste nella messa in campo, mediante una complessa strategia comunicativa, che sta fra esperienza estetica ed esperienza rituale, di un processo catartico, individuale e collettivo, che include due aspetti: uno di tranquillizzazione emotiva, uno di acquisto intellettuale ed etico. Il sapere della tragedia consiste, in definitiva, in una ricerca del senso, anche se al buio e non garantita, e anche se non elimina mai la permanenza del mistero.

Questi elementi del sapere della tragedia sembrano irrinunciabili, sembrano le invarianti di una forma che è variabile (e che, si è detto sopra, non è comunque continua). A seconda del peso e della chiarezza che certe idee, più strettamente chiamate in causa da questi elementi, vanno assumendo nella storia della cultura dell'Occidente, questi stessi elementi si articolano infatti diversamente. Per fare qualche esempio, se l'azione dell'eroe della tragedia è caratterizzata costantemente dalla sfida alla fatalità, alla necessità del limite, alla irriducibilità di finito/infinito, altri connotati varieranno: a seconda che ci si collochi in un orizzonte classico, precristiano o postcristiano varia la sottolineatura di male nell'impulso in nome del quale l'eroe agisce; varia la radice di questo possibile male (che sta nel divino stesso per i greci e nel diabolico per un certo mondo postcristiano); varia il margine di libertà e la sua connessione con la volontà (più adatti al mondo etico postcristiano che all'intellettualismo etico greco); varia il rapporto fra esteriorità e interiorità; varia il rapporto di osmosi fra il mondo dell'uomo e il mondo della natura (in relazione diretta nell'ambito greco, in relazione metaforica nell'ambito postcristiano).

Comunque sia, acquisire il senso del tragico ed esprimerlo nella forma della tragedia, ha significato originariamente, nella cultura occidentale:

confrontarsi coi temi della fatalità, della morte, della trasgressione, della colpa;

iscrivere una grande tensione storica, centrata su valori forti, in una prospettiva di tensione al sacro e di spinta all'assoluto;

affermare una dialettica reciprocità fra la marcata individualità dell'eroe e la collettività sociale, il gruppo;

proiettare una cultura in una prospettiva dinamica di cambiamento;

elaborare una risposta « positiva », costruttiva, capace di tenersi distante sia da fatalismi apocalittici, sia da arroganti orgogli;

legarsi a una drammaturgia corale, dai decisi connotati simbolici, prossima al rito, attenta ai problemi centrali e non evasivi dell'uomo e della sua esistenza individuale e ai tempi forti della sua esistenza collettiva, in grado di elaborare, nella distanza della rappresentazione, le ansie, di convogliare e trasformare in energia progettuale gli impulsi distruttivi generati dai fantasmi della paura.

Nel quadro, pur disomogeneo, della cultura contemporanea e della sua drammaturgia, sono invece tanti i sintomi di incompatibilità con quel sistema di elementi che ha fatto emergere e qualificato nel tempo la coscienza tragica e la sua elaborazione nella tragedia.

Che senso può avere allora una riflessione sul tragico? È un'operazione archeologica? Un modo per fissare gli ultimi colpi di coda di una forma in estinzione, con lo spirito dell'accorgersi di un valore quando lo si sta perdendo?

Non è questa l'intenzione della ricerca che, nel quadro delle attività scientifiche della Scuola superiore delle comunicazioni sociali e dell'Istituto di scienze della comunicazione e dello spettacolo dell'Università cattolica, si è da qualche anno (1983) avviata, in forma interdisciplinare. Si tratta di sondare la vitalità di una dimensione della coscienza e soprattutto, di immaginare le forme del suo ripresentarsi nella cultura contemporanea.

In questa prospettiva, la scansione dell'indagine è la seguente:

- *ripensare lo statuto teoretico del tragico;*
- *rievocare i momenti chiave della tragedia nella grande tradizione occidentale;*
- *sondare i percorsi del tragico e della tragedia sulla scena contemporanea. Si tratta 1) di cogliere le modalità con cui la tragedia è via via evocata dai protagonisti della drammaturgia novecentesca: il suo abbassamento « borghese », o la sua parodia, o la sua nostalgia, o la sua assunzione come schema da violare e riscrivere, all'interno di ideologie e culture antitragiche; 2) di rintracciare la tematica della fatalità (nelle figure radicali della morte e del pathos della finitezza) e le varie forme (anche indipendenti dallo schema e dal genere della tragedia) della sua espressione.*

L'obiettivo, oltre a una sistemazione, è arrivare a stabilire se e quali forme dell'invenzione drammaturgica si delineano oggi come adatte a portare a galla e ad affrontare il vissuto tragico e il suo esorcismo, oppure se le forme della drammaturgia, in senso stretto, hanno abdicato a questa funzione, che altri luoghi dell'elaborazione culturale ed altre pratiche comunicative si dispongono ad assumere. Quali?

Il possibile declinarsi contemporaneo del vissuto tragico reclama forse l'invenzione di nuovi strumenti rispetto all'« usata » drammaturgia.

Il presente fascicolo (che esce quasi contemporaneamente al volume in corso di pubblicazione presso l'editrice Vita e Pensiero: Il tragico. Filosofi a confronto. Ciclo di seminari 1984 di AA.VV.) presenta alcuni primi, parziali risultati; e precisamente, a una breve sezione storico-fondativa, che ripensa il genere e la categoria al suo momento aurorale, corredata da una rassegna bibliografica, seguono alcune letture di momenti della drammaturgia del secondo dopoguerra che hanno fatto i conti con la tragedia. Quest'ultima sezione può essere seguita sia lungo un percorso cronologico, dagli anni quaranta agli anni ottanta, sia per ambiti geografici, culturali, dalla Francia all'Inghilterra, alla Germania, all'Italia, sia, più in conformità al quadro generale della ricerca in corso, secondo l'asse delle posizioni ideologiche « antitragiche » che sono tuttora approdate alla tragedia per esprimerne più che una polemica « demolizione » (atteggiamento comunque qui documentato) una trasformazione. In questa prospettiva si toccano l'assurdo, il nichilismo, l'antinichilismo e l'opzione di fede cristiana. Si tratta di un'ipotesi e di una prima traccia di ricerca, più che di una ricerca compiuta.